LA PAZZIA DI TEOLOGI E PREDICATORI

da: Erasmo da Rotterdam , *Elogio della follia*, 1509

[*In questo testo Erasmo fa parlare la pazzia in prima persona*]
53. Quanto ai teologi, forse meglio farei a non parlarne, evitando di suscitare un vespaio e di toccare quest'erba puzzolente, perché, altezzosi e litigiosi come sono, non abbiano ad assalirmi a schiere con centinaia di argomenti, costringendomi a fare ammenda. Se mi rifiutassi, mi accuserebbero senz'altro di eresia, questo essendo il fulmine con cui di solito atterriscono chi non gode le loro simpatie.
Eppure, ancorché siano i meno propensi a riconoscere i miei meriti nei loro confronti, anche loro, e di non poco, mi sono debitori. Infatti devono a me quell'alta opinione di sé che li rende felici, come se il terzo cielo fosse la loro dimora, e li induce a guardare dall'alto in basso con una sorta di commiserazione tutti gli altri mortali, quasi animali che strisciano a terra, mentre loro, trincerati dietro un valido esercito di magistrali definizioni, conclusioni, corollari, proposizioni esplicite ed implicite, a tal segno abbondano di scappatoie da poter sfuggire anche alle reti di Vulcano con distinzioni che recidono ogni nodo con una facilità che neppure la bipenne di Tenedo possiede, inesauribili nel coniare termini nuovi e parole rare. Spiegano inoltre, a modo loro, gli arcani misteri, i criteri che sono a base della creazione e dell'ordinamento del mondo; per quali vie la macchia del peccato si è trasmessa di generazione in generazione; in che modo, in che misura e in quanto tempo Cristo si è formato nel grembo della Vergine; come nell'Eucaristia ci possono essere gli accidenti senza la materia. Ma queste sono cose risapute. Altre le questioni che ritengono degne dei teologi grandi e illuminati - così li chiamano. Quando se le trovano di fronte si esaltano:
"Qual è l'istante della generazione divina? ci sono più filiazioni in Cristo? è sostenibile la proposizione "Dio Padre odia il Figlio"? avrebbe potuto Dio assumere figura di donna, di demonio, di asino, di zucca, di pietra? In caso affermativo, come la zucca avrebbe potuto predicare, fare miracoli, essere messa in croce? che cosa avrebbe consacrato Pietro, se avesse consacrato mentre Cristo pendeva dalla croce? e poteva Cristo, in quel medesimo tempo, essere chiamato uomo? Infine, dopo la resurrezione, potremo mangiare e bere?". Della fame e della sete, infatti, costoro si preoccupano fino da ora. […]
Gli Apostoli, certamente, celebravano l'Eucaristia con la dovuta pietà. Non credo però che, interrogati sul termine A QUO e sul termine AD QUEM, sulla transustanziazione, sull'ubiquità di un medesimo corpo; sulla differenza tra il corpo di Cristo in cielo, sulla croce e nel sacramento dell'Eucaristia; sull'istante in cui avviene la transustanziazione, dovuta com'è ad una formula composta di più parole distinte, e quindi a una quantità discreta in divenire: non credo, ripeto, non credo che, nel discutere e nel definire, gli Apostoli avrebbero raggiunto la sottigliezza degli scotisti.
Avevano conosciuto la madre di Gesù; ma chi di loro dimostrò, con l'ineccepibile metodo filosofico
dei nostri teologi, come rimase immune dalla macchia del peccato di Adamo? Pietro ha ricevuto le chiavi, e le ha ricevute da colui che non le darebbe a un indegno; e tuttavia non so se avrebbe capito
- certo non ne ha mai colto la sottigliezza - la questione del come possa possedere la chiave della scienza anche chi non ha la scienza. Gli Apostoli battezzavano in ogni luogo; tuttavia non hanno mai insegnato quale sia la causa formale, materiale, efficiente e finale del battesimo, né mai hanno fatto menzione del suo carattere delebile e indelebile. Gli Apostoli adoravano, sì, Dio, ma in spirito,
attenendosi unicamente al principio evangelico: "Dio è spirito, e chi lo adora deve adorarlo in spirito e verità". Non pare tuttavia sia stato ad essi ben chiaro che dobbiamo adorare Cristo allo stesso modo, sia in persona che in una sua immagine scarabocchiata col carbone sul muro, purché vi appaia con due dita levate, i capelli lunghi e tre raggi nell'aureola che gli cinge la nuca. Come si possono cogliere queste finezze, se prima non ci si è dedicati anima e corpo, per almeno trentasei anni, alla fisica e alla metafisica di Aristotele e di Duns Scoto? Allo stesso modo gli Apostoli parlano della grazia, ma non fanno mai distinzione fra grazia gratuita e grazia gratificante. Esortano alle opere buone, ma non distinguono fra opera operante e opera operata. Dappertutto insistono sulla carità, ma non distinguono fra carità infusa e carità acquisita, né spiegano se sia sostanza o accidente, cosa creata o increata. Detestano il peccato, ma possa io morire se sono riusciti a definire cosa sia quello che diciamo peccato; per questo avrebbero dovuto formarsi alla scuola degli scotisti. […]

Se poi qualcosa non coincide a capello con le loro conclusioni esplicite e implicite, come fossero i censori del mondo, ne impongono la ritrattazione e, come se parlasse l'oracolo, sentenziano: "Proposizione scandalosa"; "proposizione irriverente"; "questa odora di eresia"; "questa suona male". Per fare un cristiano non basta più il battesimo, né il Vangelo, né Pietro, né Paolo, né san Girolamo, né sant'Agostino; addirittura non basta neppure Tommaso, il principe degli aristotelici.
Ci vuole anche il voto di questi baccellieri, così sottili nel giudicare. Chi, infatti, senza l'insegnamento di questi sapienti, si sarebbe mai accorto che non era cristiano chi riteneva ugualmente corrette queste due proposizioni: "vaso da notte, tu puzzi" e "il vaso da notte puzza"; oppure: "bolle la pentola" e "la pentola bolle"?
Chi avrebbe liberato la Chiesa da così gravi errori, di cui nessuno si sarebbe mai accorto, se costoro non li avessero denunciati col sigillo della loro alta autorità? E non saranno al colmo della gioia mentre fanno tutto ciò? o quando ritraggono con molta esattezza il mondo infernale come se per molti anni fossero stati cittadini di quella repubblica? o quando fabbricano a capriccio nuove sfere celesti, creandone infine una più grande di tutte, più bella, perché le anime beate abbiano agio di passeggiarvi, di banchettare e anche di giocare a palla? A tal segno la loro testa è infarcita di una miriade di sciocchezze del genere che, secondo me, nemmeno quella di Giove era così gonfia quando, sul punto di partorire Minerva, chiese a Vulcano di tirare un bel colpo di scure. Perciò non vi stupite quando nelle pubbliche dispute li vedete con la testa così accuratamente imberrettata: se no, scoppierebbe.
A volte, anch'io rido del fatto che, quanto più il loro linguaggio è barbaro e rozzo, tanto più si credono grandi teologi, e in quel balbettare, comprensibile solo da un altro balbuziente, loro chiamano finezza d'ingegno quello che la gente non capisce.

54. Quasi altrettanto felici, sono quelli che comunemente si fanno chiamare religiosi e monaci, usando, in entrambi i casi, denominazioni quanto mai false. Per buona parte, infatti, sono mille miglia lontani dalla religione; e nessuno s'incontra in giro più di questi pretesi solitari. Non vedo che cosa potrebbe esserci di più miserando di loro, se non ci fossi io a soccorrerli in tanti modi. perché, pur essendo questa genìa a tal segno detestata da tutti, che persino un incontro casuale con qualcuno di loro è ritenuto di malaugurio, si cullano tuttavia nell'illusione di essere chissà che cosa. In primo luogo ritengono che il massimo della pietà consista nell'essere tanto ignoranti da non sapere neppur leggere. Poi, quando con la loro voce asinina ragliano i loro salmi, di cui sono in grado di indicare a memoria il numero d'ordine senza peraltro capirli, sono convinti d'accarezzare in modo dolcissimo le orecchie degli Dèi. Neppure mancano quelli che vendono a caro prezzo il loro sudiciume e l'andare in giro mendicando: dinanzi alle porte chiedono il pane emettendo muggiti lamentosi; non c'è albergo, non veicolo o nave in cui non portino scompiglio con non piccolo danno degli altri mendicanti.
Cosi, queste carissime persone, dicono di darci un'immagine degli Apostoli con la loro sporcizia, ignoranza, rozzezza, impudenza. E cosa c'è di più divertente del loro fare tutto secondo una regola, quasi in base a un calcolo matematico che sarebbe delittuoso violare? Quanti nodi deve avere il sandalo; di che colore deve essere il cordone; quale il modello della veste; di cosa deve essere fatta, e di quale larghezza la cintura; di che tipo e di che capacità il cappuccio; quale la precisa misura della chierica; quante ore vanno concesse al sonno? Eppure, quanta diversità, chi non lo vede, in questa uguaglianza imposta a corpi e temperamenti così vari! Tuttavia, per queste sciocchezzuole, non solo si considerano superiori agli altri, ma anche fra di loro si disprezzano a vicenda e, pur professando la carità apostolica, fanno un'autentica tragedia di una cintura diversa o di un colore un po' più scuro. […]
C'è chi, odiando toccare il danaro come fosse veleno, non si astiene comunque né dal vino né dalle donne. Infine, mirabile in tutti, la cura di non avere nulla in comune quanto a regola di vita, e questo, non nell'intento di guardare a Cristo, ma per distinguersi tra di loro. […]
Vi rendete conto, suppongo, di quel che mi deve questa specie di uomini, che esercitando tra i mortali una sorta di tirannia attraverso cerimonie da burla, ridicole sciocchezze e urla scomposte, si credono dei nuovi San Paolo e Sant'Antonio.

LE 95 TESI DI WITTEMBERG

alcune delle 95 tesi di Martin Lutero

Disputa per chiarire l'efficacia delle indulgenze. […]
Dunque il papa con la remissione plenaria di tutte le pene non intende semplicemente di tutte, ma solo di quelle imposte da lui.
Sbagliano pertanto quei predicatori d'indulgenze, i quali dicono che per le indulgenze papali l'uomo è sciolto e salvato da ogni pena.
Il papa, anzi, non rimette alle anime in purgatorio nessuna pena che avrebbero dovuto subire in questa vita secondo i canoni.
Se mai può essere concessa ad alcuno la completa remissione di tutte le pene, è certo che essa può esser data solo ai perfettissimi, cioè a pochissimi.
È perciò inevitabile che la maggior parte del popolo sia ingannata da tale indiscriminata e pomposa promessa di liberazione dalla pena.
Predicano da uomini, coloro che dicono che subito, come il soldino ha tintinnato nella cassa, l'anima se ne vola via.
Certo è che al tintinnio della moneta nella cesta possono aumentare la petulanza e l'avarizia; invece il suffragio della chiesa è in potere di Dio solo.
Nessuno è certo della sincerità della propria contrizione, tanto meno del conseguimento della remissione plenaria.
Saranno dannati in eterno con i loro maestri coloro che credono di essere sicuri della loro salute sulla base delle lettere di indulgenza.
Qualsiasi cristiano veramente compiuto ottiene la remissione plenaria della pena e della colpa che gli è dovuta anche senza lettere di indulgenza.
Qualunque vero cristiano, sia vivo che morto, ha la parte datagli da Dio a tutti i beni di Cristo e della Chiesa, anche senza lettere di indulgenza.
Bisogna insegnare ai cristiani che non è intenzione del papa di equiparare in alcun modo l'acquisto delle indulgenze con le opere di misericordia.
Si deve insegnare ai cristiani che è meglio dare a un povero o fare un prestito a un bisognoso che non acquistare indulgenze.
Occorre insegnare ai cristiani che chi vede un bisognoso e trascurandolo dà per le indulgenze si merita non l'indulgenza del papa ma l'indignazione di Dio.
Si deve insegnare ai cristiani che l'acquisto delle indulgenze è libero e non di precetto.
Si deve insegnare ai cristiani che se il papa conoscesse le esazioni dei predicatori di indulgenze, preferirebbe che la basilica di S. Pietro andasse in cenere piuttosto che essere edificata sulla pelle, la carne e le ossa delle sue pecorelle.
Si deve insegnare ai cristiani che il papa, come deve, vorrebbe, anche a costo di vendere — se fosse necessario — la basilica di S. Pietro, dare dei propri soldi a molti di quelli ai quali alcuni predicatori di indulgenze estorcono denaro.
Ritenere che le indulgenze papali siano tanto potenti da poter assolvere un uomo, anche se questi, per un caso impossibile, avesse violato la madre di Dio, è essere pazzi.
Al contrario diciamo che i perdoni papali non possono cancellare neppure il minimo peccato veniale, quanto alla colpa.
Ancora: perché il papa, le cui ricchezze oggi sono più opulente di quelle degli opulentissimi Crassi, non costruisce una sola basilica di S. Pietro con i propri soldi invece che con quelli dei poveri fedeli?

IL SACERDOZIO UNIVERSALE

da: Martin Lutero, *Alla nobiltà cristiana di Nazione tedesca*

I romanisti con grande abilità hanno eretto intorno a sé tre muraglie, da cui finora sono stati difesi; così nessuno ha potuto emendarli, ed in tal modo l'intera Cristianità è miserevolmente caduta in basso. In primo luogo, quando li si volle costringere con l'autorità secolare, essi stabilirono e proclamarono che l'autorità secolare non aveva alcun diritto sopra di loro, ma che al contrario il potere ecclesiastico era superiore a quello secolare. In secondo luogo, quando li si volle riprendere servendosi della S. Scrittura, ribatterono non essere di competenza di alcuno se non del papa l'interpretazione della Scrittura. In terzo luogo, quando si volle minacciare il papa con un Concilio, essi inventarono che nessuno ha potestà di convocare un Concilio, tranne il papa stesso. In tal modo ci hanno furtivamente tolto di mano tutte e tre le verghe onde restare impuniti e, chiusi dietro il sicuro riparo delle tre muraglie, compiono tutte le ribalderie e scelleratezze che noi ora vediamo. [...]
In primo luogo vogliamo dare l'assalto alla prima muraglia. Hanno avuto la trovata di chiamare ecclesiastici i papi, i vescovi, i preti e gli abitatori dei conventi, laici invece i prìncipi, i signori, i commercianti e i contadini; la qual cosa è una finissima ed ipocrita costumanza, ma nessuno si lasci abbindolare da essa, e per le seguenti ragioni: i cristiani tutti appartengono allo stato ecclesiastico, né esiste tra loro differenza alcuna, se non quella dell'ufficio proprio a ciascuno; come dice S. Paolo (*I Cor.* XII, 12 ss.), che noi siamo tutti un solo corpo, ma che ogni organo ha il suo ufficio particolare con cui essere utile agli altri; e ciò avviene perché tutti abbiamo uno stesso battesimo, uno stesso Vangelo, una stessa fede e siamo tutti cristiani allo stesso modo. Il battesimo, il Vangelo e la fede, infatti, ci fanno tutti religiosi e tutti cristiani. E la potestà ch'è del papa o del vescovo, cioè di ungere, ordinare, consacrare e vestirsi diversamente dai laici, può rendere uno fariseo o prete consacrato, giammai però serve a rendere uno cristiano o sacerdote. Infatti tutti quanti siamo consacrati sacerdoti dal battesimo, come dice S. Pietro (*I. Petr.* II, 9): «Voi siete un regal sacerdozio ed un regno sacro». [...] Ora, poiché le autorità terrene sono battezzate come noi ed hanno la medesima fede e Vangelo, dobbiamo accettare che siano vescovi e sacerdoti e stimare il loro ufficio un ufficio di sacerdoti, appartenente ed utile alla comunità cristiana. Infatti, ciò che si riceve dal battesimo ben si può vantare che valga come esser consacrati sacerdoti, vescovi e papi; sebbene non a ciascuno si addica di esercitare tali uffici. Perché, essendo noi tutti egualmente sacerdoti, nessuno deve elevarsi da sé e ardire di compiere, senza nostra elezione e approvazione, ciò su cui noi tutti abbiamo il medesimo potere, perché ciò che è comune nessuno può prenderlo per sé senza il volere della comunità.

LA DIFESA DEL LIBERO ARBITRIO

da: Erasmo da Rotterdam, *Il libero arbitrio*

Finora ci siamo limitati a sottolineare i passi della Scrittura che stabiliscono il libero arbitrio e quelli, invece, che sembrano sopprimerlo interamente. Ma siccome lo Spirito Santo, che è autore sia degli uni che degli altri, non può contraddirsi, eccoci costretti, volenti o nolenti, a dar prova d'una certa misura nelle nostre conclusioni. Peraltro poiché entrambe le opinioni contrarie si fondano sulla stessa Scrittura, bisogna pur che questa Sacra Scrittura ciascuno l'abbia esaminata dal suo punto particolare di vista e che l'abbia letta alla luce dello scopo che persegue.
Alcuni, considerando con interesse particolare la grande difficoltà che gli uomini provavano per mettersi alla ricerca della pietà e, d'altra parte, quale grande male sia la disperazione, hanno cercato di porre rimedio a questi mali; ma sono caduti imprudentemente in un altro errore, accordando troppo al libero arbitrio. Ma altri autori, stimando che la più grande peste della vera pietà è la fiducia dell'uomo nelle proprie forze e nei propri meriti, giudicando intollerabile l'orgoglio di quelli che si vantano delle loro buone opere e che giungono fino al punto di venderle a terzi a misura o a peso, come si vende l'olio e il sapone, nella loro preoccupazione di evitare questi eccessi, non hanno più salvato che la metà del libero arbitrio (contestandogli ogni capacità di produrre un'opera buona) e si sono spinti fino al punto di eliminarlo interamente invocando per ogni cosa l'assoluta necessità.
Questi uomini hanno creduto che fosse assolutamente necessario, per stabilire l'anima cristiana nella semplice obbedienza, di far dipendere interamente l'uomo dalla volontà divina, di fargli porre tutta la sua speranza e la sua fiducia nelle sue promesse, di fargli riconoscere la sua propria miseria, e per contro di ammirare ed amare l'immensa misericordia di Colui che ci accorda tanti beni gratuitamente. [...]
Conclusione certamente pia e favorevole che riconduce al Cristo ogni gloria ed ogni assicurazione, che ci libera dalla paura degli uomini e dei demoni e che togliendoci ogni fiducia nel loro aiuto ci rende in pari tempo forti e coraggiosi in Dio. Ben volentieri accettiamo queste tesi, comprese le iperboli che esse contengono.
Ma, per contro, quando sento dire che il merito umano è talmente nullo che tutte le opere, anche quelle della gente per bene, non sono altro che peccato; che la nostra volontà non può nulla di più di quel che può l'argilla nelle mani del vasaio; che tutto ciò che facciamo o vogliamo discende da una necessità assoluta, il mio spirito prova numerose inquietudini. Innanzi tutto che ne è di tutti quei testi dove si legge che dei santi, ripieni di buone opere, hanno osservato la giustizia, hanno camminato diritto davanti a Dio, senza scartare né a destra né a sinistra, se tutte le azioni delle genti pie, anche le più rimarchevoli, sono peccato e solo peccato, senza la misericordia divina? Vuoi forse dire che colui per il quale il Cristo è morto sarebbe immerso nell'inferno? Come si potrebbe parlare così spesso di ricompensa se non c'è più merito? Con quale faccia si oserebbe ancora lodare l'obbedienza di quelli che si sottomettono agli ordini divini e si oserebbe ancora condannare la disubbidienza di quelli che non vi si sottomettono? Come siamo noi obbligati a comparire davanti al giudice supremo se tutto si compie in noi per pura necessità e non seguendo il nostro libero arbitrio? E c'è ancora un'altra considerazione da fare.
A che cosa tendono dunque tutti questi avvertimenti, questi precetti, queste minacce, queste esortazioni, queste innumerevoli domande se noi non facciamo nulla e se Dio, conformemente alla sua volontà immutevole, opera tutto in noi, il volere ed il fare? Dio ci ordina di pregare continuamente, di vegliare, di combattere, di non perdere di vista la ricompensa della vita eterna. Perché dovrebbe voler essere pregato senza sosta per ciò che ha già decretato di dare o di non dare, poiché, essendo immutabile, non può modificare i suoi decreti? [...]
Senza dubbio quando si arriva davanti al mistero dei pensieri divini si è obbligati ad adorare ciò che non si ha il diritto di scrutare.
Lo spirito umano dirà: “È il Signore; Egli può tutto quello che vuole e siccome per natura Egli è infinitamente buono, ciò che Egli vuole non può essere che eccellente”. Si dice pure in modo certamente molto lodevole che Dio ci incorona dei suoi doni e che vuole che i suoi benefici siano la nostra ricompensa; che nella Sua

bontà gratuita Egli si degna riconoscere a nostro merito ciò che ha invece operato Lui stesso in noi, in modo che si possa dire che paghiamo noi in qualche modo il prezzo dell'immortalità. Ma mi domando come fanno a non contraddirsi quelli che esagerano a tal punto la misericordia di Dio verso le persone pie da rendere Dio stesso quasi crudele verso le altre persone. Le orecchie pie non hanno difficoltà, in ogni caso, ad ammettere la benevolenza di Colui che riconosce come nostri quei beni che in realtà Egli opera in noi: ma quanto al resto rimane pur sempre difficile spiegarsi come possa essere giusto (non dico già misericordioso!) condannare alle pene eterne quelli nei quali Egli non si è degnato di operare il bene, dato che era loro impossibile fare alcunché di bene non avendo libero arbitrio o, avendolo, non potendosene servire altro che per peccare. [...]
A mio avviso si poteva benissimo riconoscere l'esistenza del libero arbitrio pur evitando quella fiducia eccessiva nei nostri meriti e quegli altri inconvenienti intravisti da Lutero, senza contare quelli che noi abbiamo più su segnalato conservando i principali vantaggi della dottrina luterana. Ciò è rappresentato, ai miei occhi, da quella dottrina che attribuisce alla grazia il primo impulso che viene ad eccitare l'anima, pur lasciando alla volontà umana una certa responsabilità nello svolgimento dell'azione e sempre con l'aiuto della grazia divina. Ora, siccome nell'azione umana ci sono tre parti: l'inizio, lo sviluppo, ed il compimento, essi concedono alla grazia i due estremi momenti e non fanno intervenire il libero arbitrio che nel momento dello sviluppo. Così due cause concorrono alla stessa azione, cioè la grazia divina e la volontà umana; ma la grazia è la causa principale, la volontà è la causa secondaria che non può nulla senza la principale mentre questa, cioè la grazia, è autosufficiente. [...] Si vede pertanto come in virtù di questo accordo l'uomo dovrebbe fare omaggio intero della sua salvezza alla grazia divina, dato che la parte che è riservata al libero arbitrio è sì poca cosa e per di più esso trae ancora la sua origine dalla stessa grazia di Dio che ha, tanto per cominciare, creato il libero arbitrio, prima ancora di liberarlo e guarirlo.
D’altra parte, quelli che negano nel modo più assoluto l’esistenza del libero arbitrio e pretendono che tutto si faccia per pura necessità, dichiarano che Dio opera in tutti gli uomini non solo le opere buone, ma anche le malvagie; ne consegue dunque che, se l’uomo non ha alcun titolo ad essere considerato come l’autore delle sue opere buone, non si può neppure considerarlo come l’autore delle malvagie. Questa conclusione che sembra chiaramente attribuire a Dio ingiustizia e crudeltà, a grande scandalo delle orecchie pie (infatti se Dio avesse in sé qualche imperfezione o un qualche vizio, non esisterebbe), trova tuttavia difensori.

LE “BUONE OPERE”

da: Lutero, *Sermone sulle buone opere*

Del primo comandamento é necessario innanzi tutto che si sappia che non vi sono opere buone all'infuori di ciò che è comandato da Dio, pure non v'è peccato all'infuori di quello vietato da Dio. Perciò chi vuole conoscere e compiere opere buone, non deve conoscere che il comandamento di Dio. […]
La prima e più alta e più nobile opera buona è la fede in Cristo,[…] ai Giudei che gli chiedevano: « Che cosa dobbiamo fare, per fare buone opere divine? », Cristo rispondeva: « Questa è la divina opera buona, che voi crediate a colui che Egli ha mandato [...]
Vi son molti che pregano, digiunano, fanno delle elargizioni, compiono questa o quest'altra opera buona, hanno una buona condotta al cospetto degli uomini, ma se richiesti se siano certi che tutte queste loro opere piacciano a Dio, rispondono di no. Non lo sanno ne dubitano. Vi sono poi anche dei grandi dotti che li traviano dicendo loro che non è necessario essere certi di ciò, pur non facendo essi altro che insegnare la pratica di opere buone. Ora, tutte queste opere sono compiute all'infuori della fede e quindi sono vane e del tutto morte; perché l'atteggiamento e la fede della loro coscienza di fronte a Dio si riflette anche sulle loro opere. […]
Ora qui ognuno può vedere e sentire da sé, se fa ciò che è bene meno, perché se il suo cuore è fiducioso di piacere a Dio, l'opera è buona, anche se fosse tanto lieve come sollevare un filo di paglia. Ma s'egli non è fiducioso, anzi è preso dal dubbio, l'opera non è buona, anche se risuscitasse tutti i morti e desse il suo corpo ad essere arso.

I SACRAMENTI SECONDO CALVINO

da: Calvino, *Istituzione della Religione Cristiana*

Esiste, a nostra disposizione, un altro ausilio a sostegno e conferma della fede, simile e collaterale alla predicazione dell'evangelo: i sacramenti; riguardo ai quali ci è sommamente utile ricevere chiari insegnamenti per conoscere quale scopo abbia presieduto alla loro istituzione e quale ne sia l'uso.

Occorre, in primo luogo, sapere che cosa sia un sacramento. Semplice e rispondente mi pare essere la definizione seguente: sacramento e un segno esteriore mediante cui Dio suggella nella coscienza nostra le promesse della sua volontà di bene nei nostri riguardi, per fortificare la debolezza della nostra fede, e mediante il quale, dal canto nostro, rendiamo testimonianza, sia dinanzi a lui e agli angeli, sia davanti agli uomini, che lo consideriamo nostro Dio.

Da questo risulta che il sacramento non esiste se non viene preceduto dalla Parola di Dio, anzi si aggiunge ad essa quasi appendice per significarla, attestarla, certificarla a noi in modo più pieno, come nostro Signore constata essere necessario, a causa dell'ignoranza dei nostri sensi, della lentezza e debolezza della nostra carne.

Questo non perché la Parola sia insufficientemente garantita di per se o possa ricevere conferma (poiché la verità di Dio è di per se sola così certa e sicura che non può ricevere conferma adeguata se non da se stessa) ma è per confermare noi in essa. Poiché sì piccola e debole e rachitica è la nostra fede che può essere all'improvviso scossa, agitata e vacillante, qualora non sia puntellata da ogni lato e sostenuta in tutti i modi.

Ed essendo noi così ignoranti e radicati nelle realtà terrestri, e carnali da non essere in grado da intendere né di concepire alcunché di spirituale, il Signore misericordioso si adegua in questo alla ignoranza della nostra natura, conducendoci a se per mezzo di questi elementi terreni, e ci fa contemplare anche nella carne, come in uno specchio, i suoi doni spirituali. Non fossimo così legati ai sensi e, come dice Crisostomo, avvolti dal nostro corpo, queste realtà ci sarebbero date senza forma corporea; ma poiché abitiamo nei nostri corpi, Dio ci porge le realtà spirituali sotto forma di segni visibili; non perché le cose offerteci quali sacramenti abbiano, in virtù della propria natura, tale forza e tale qualità, ma perché sono segnate da Dio, per ricevere questo significato. […]

… alcuni attribuiscono ai sacramenti non so quale potere nascosto, che non risulta essere mai stato dato da Dio. Errore con cui sono ingannati i semplici e gli ignoranti che, abituandosi a cercare i doni e le grazie di Dio ove non si possono trovare, si allontanano a poco a poco da lui al seguito di vanità, anziché del vero. Le varie scuole dei sofisti infatti hanno decretato di comune accordo che i sacramenti della nuova Legge, quelli cioè che sono in uso attualmente nella Chiesa cristiana, giustificano e conferiscono la grazia se non poniamo loro l'ostacolo di peccati mortali .

Quanto sia perniciosa questa opinione non si dirà mai abbastanza, tanto più che è stata accolta con grave danno della Chiesa per così lunghi anni e si mantiene tuttora in gran parte del mondo. Trattasi, non c'è dubbio, di una opinione realmente diabolica poiché ci promettere giustizia senza la fede, getta le coscienze in confusione e dannazione. Anzi, facendo del sacramento la causa della giustizia, vincola le intelligenze alla concezione superstiziosa che consiste nel porre la propria fiducia in una realtà corporea anziché in Dio, concezione cui già, di per noi stessi, siamo naturalmente inclini, data la nostra tendenza a considerare la terra più di quanto occorrerebbe.

Che cosa è il sacramento preso senza fede se non la rovina della Chiesa? Grandemente si inganna infatti colui che pensa poter ricevere dal sacramento altro bene che quello ricevuto accettando per fede quanto gli viene offerto dalla Parola poiché non se ne deve sperare nulla se non in virtù della promessa che annuncia l'ira di Dio agli increduli non meno che la sua grazia ai credenti.

I SACRAMENTI SECONDO ZWINGLI

da Zwingli, *Confessione di Fede*, 1530

Credo che nella santa Eucaristia, cioè nella Cena di rendimento di grazie, è presente nella contemplazione della fede il vero corpo di Cristo. Ciò vuoi dire: coloro che rendono grazie al Signore per il beneficio che ci ha concesso nel Figlio suo, riconoscono che egli ha assunto una vera carne,questa ha veramente patito, ha veramente lavato i nostri peccati con il suo sangue, e così ogni cosa che Cristo ha fatto è resa presente per loro nella contemplazione della fede. Ma che il corpo di Cristo nella sua essenza e realtà, cioè il suo stesso corpo naturale, sia presente nella Cena o sia masticato in bocca dai nostri denti, come sostengono i papisti e [i luterani], questo non solo lo neghiamo, ma affermiamo decisamente che è un errore che si oppone alla Parola di Dio...

GLI ARTICOLI DEI CONTADINI IN RIVOLTA

I. Le nostre Comunità avranno diritto di eleggersi i loro Parroci, e questi dovranno predicare la parola di Dio unicamente secondo il Vangelo.
II. Non pagheranno se non le decime in grano da servire al sostentamento dei parroci; l'avanzo andrà a beneficio dei poveri.
III. Sarà soppressa la schiavitù, perché Cristo col prezioso suo sangue ci ha tutti redento senza distinzione.
IV e V. Saranno libere per il contadino l'uccellagione e la pesca, e così pure la caccia, perché la selvaggina dei signori non danneggi e non consumi di più il nostro, il che finora sopportammo in silenzio. I boschi ritorneranno in possesso della Comunità.
VI e VII. Non saremo tenuti a dare maggiori prestazioni personali che i nostri antenati tali prestazioni saranno fissate con preciso contratto fra il Signore e i soggetti, e non avrà più luogo l'ingiusto arbitrio.
VIII. Il tributo dei beni feudali sarà stabilito su basi più eque, acciocché non avvenga che noi lavoriamo le terre senza alcun vantaggio.
IX. Si osserveranno le buone leggi antiche e non se ne faranno delle nuove arbitrariamente.
X. Chiunque si sarà ingiustamente appropriato terreni appartenenti alle Comunità sarà tenuto a farne restituzione.
XI. Cesserà la consuetudine chiamata «caso di morte», per cui gli eredi debbano redimere la loro eredità dalla signoria mediante una parte di quella (per es., consegnando il miglior capo di bestiame), onde le vedove e gli orfani vengano certamente derubati.
E finalmente:
XII. Noi vogliamo, quando uno di questi articoli sia contrario alla parola di Dio e sopra tal fondamento sia oppugnato, che s'intenda abrogato.

CONTRO LE BANDE DI CONTADINI

da Lutero, *Contro le bande brigantesche e assassine dei contadini*, 1523

Nel precedente libretto non ardivo giudicare i contadini, perché avanzavano richieste giuste e chiedevano ammaestramenti migliori, d'altronde anche Cristo impone di non giudicare (Matt. 7, 1). Ma in un batter d'occhio essi hanno passato la misura e si scagliano col pugno chiuso, dimenticando le loro richieste, e predano e infuriano e fanno come i cani furiosi. Da ciò si vede ora chiaramente che cosa avevano nelle loro menti false, e come fosse solo menzogna e falsità quello che avevano proclamato nei dodici articoli sotto il nome del Vangelo. In breve, esercitano solo opere infernali e in particolare è l'arcidiavolo [Tommaso Muntzer] che li governa da Muhlhausen e non va preparando che rapine, assassini e spargimento di sangue, come dice di lui Cristo (Giov. 8, 44), che sin dall'origine egli fu omicida. E ora che questi contadini e questa gente miserabile si lascia sedurre, e fa altrimenti da come prima aveva detto, anch'io devo scrivere diversamente di loro, e in primo luogo porre loro davanti agli occhi le loro colpe, come Dio ordinò a Isaia ed Ezechiele, se qualcuno volesse riconoscerle; quindi dovrò indicare alla coscienza dell'autorità temporale, come debba comportarsi in questa occasione.
Da tre orrendi peccati contro Dio e contro gli uomini si sono macchiati questi contadini, e per essi hanno meritato più e più volte la morte del corpo e dell'anima. Primo: avevano giurato fedeltà ed obbedienza alle loro autorità e promesso d'essere obbedienti e sottomessi, come comanda Dio quando dice (Luca 20, 25): «Date a Cesare quel che è di Cesare » e (Rom. 13, 1): « Ciascuno sia soggetto all'autorità, ecc. ».
Perché volontariamente e con empietà hanno spezzato quell'obbedienza, ponendosi inoltre contro i loro signori, con ciò hanno confuso anima e corpo come fanno i perfidi, traditoti, infidi, spergiuri, mentitori e ribelli. Per questo anche S. Paolo dà di loro questo giudizio (Rom. 13, 2): « Chi resiste alla potestà ne riceverà giudizio sopra di sé ». Questo versetto colpirà finalmente anche i contadini a breve o lunga scadenza, perché Dio vuole che siano mantenuti fedeltà e doveri.
Secondo: prepararono la rivolta, rapinarono e saccheggiarono con empietà conventi e castelli che non erano loro, perciò meritarono doppiamente la morte del corpo e dell'anima come pubblici briganti e assassini da strada. Qualunque uomo che possa essere accusato di sedizione è già al bando di Dio e degli uomini, così che chi per primo voglia e possa ucciderlo agisce chiaramente in modo giusto. Contro chiunque sia manifestamente sedizioso qualunque uomo è insieme giudice e carnefice, così come, quando divampa un incendio, migliore è colui che riesce a spegnerlo. La sedizione infatti non è solo un orrendo delitto, ma, come un gran fuoco, incendia e devasta un paese; essa porta pertanto con se in un paese strage e spargimento di sangue, rende molti vedove e orfani, distrugge tutto come la più tremenda delle disgrazie. Per la qual cosa chiunque lo possa deve colpire, strozzare, accoppare in pubblico o in segreto, convinto che non esiste nulla di più velenoso, nocivo e diabolico di un sedizioso, appunto come si deve accoppare un cane arrabbiato, perché, se non lo ammazzi tu, esso ammazzerà te e tutta la contrada con te.
Terzo: essi coprono con il Vangelo questi loro delitti spaventosi ed orribili, chiamandosi Fratelli Cristiani, pretendono giuramenti ed obbedienza e costringono la gente a partecipare con loro a tali empietà: perciò sono diventati i maggiori bestemmiatori di Dio ed offensori del suo santo nome, e così onorano e servono il demonio sotto la maschera del Vangelo. Già per questo meritano dieci volte la morte del corpo e dell'anima, perché non udii giammai peccato più orrendo. Ritengo anche che il diavolo senta prossimo il giorno del Giudizio, poiché ha messo fuori delitti così inauditi, come se dicesse: siamo alla fine, deve dunque venire il peggio. E vuole toccare il fondo e addirittura sfondare la terra: che Dio voglia impedirglielo! Vedi dunque qual potente principe è il demonio, come ha in mano il inondo, e come può confonderlo a suo piacere. Egli può improvvisamente acchiappare, accecare, sedurre, indurire e sollevare tante migliaia di contadini e compiere per mezzo loro ciò che la sua rabbia feroce e maligna si prefigge.

L'USURA SECONDO LUTERO

da: Martin Lutero, *Sul commercio e sull'usura (1524)*

Vogliamo parlare qui degli abusi e dei peccati del commercio, nella misura in cui riguarda la coscienza.
In primo luogo: i commercianti hanno in comune fra di loro una regola che è la loro massima principale e il fondamento di tutte le pratiche finanziarie. Essi dichiarano infatti: «Io ho il diritto di cedere la mia mercanzia più cara che posso». E considerano questo un diritto. Di fatto, ciò significa far posto alla cupidigia e spalancare completamente le porte e le finestre dell'inferno. Non è, infatti, lo stesso che dire molto semplicemente: «Me ne rido del mio prossimo. Pur di realizzare il mio profitto e di soddisfare la mia cupidigia, che cosa m'importa di far dieci volte torto in una volta sola al mio prossimo»? Tu vedi qui che questa massima è vergognosamente contraria non solo all'amore cristiano ma anche alla legge di natura. Che potrebbe esserci allora di buono nel commercio? Quale attività vi resta senza peccato se una tale ingiustizia deve essere la cosa principale e la regola di ogni commercio? In questo caso, il commercio non può consistere in nient'altro che nel rapinare e rubare i beni altrui. [...] Non si dovrebbe dire: «Ho il diritto di cedere la mercanzia più cara che posso o che voglio», ma al contrario: «Posso vendere la mercanzia al prezzo che debbo o che è giusto e ragionevole». Poiché il fatto di vendere non deve essere per te un'azione che dipenda unicamente dal tuo potere e dalla tua volontà, senza legge né limite alcuno, come se tu fossi un dio che non deve render conto a nessuno. Ma dato che vendere è un atto che tu compi verso il prossimo, questo atto deve essere conforme a una legge e a una regola di coscienza, cioè che nel compierlo non farai torto o pregiudizio al tuo prossimo. Devi essere ben più attento a non fargli torto piuttosto che a realizzare un guadagno. [...]
Tuttavia, è giusto che un commerciante guadagni sulla sua mercanzia a sufficienza per coprire le spese e perché affanno, lavoro e rischi siano retribuiti. Anche un lavoratore della terra deve ottenere per la sua fatica nutrimento e salario. Chi può servire o lavorare per niente? È quel che dice il Vangelo: l'operaio è degno del suo salario (Luc. 10, 7).
Pure, per non restare completamente in silenzio a tal proposito, il metodo migliore e più sicuro sarebbe che l'autorità temporale designasse delle persone ragionevoli e oneste che valutassero ogni specie di derrate con le spese ad esse relative e ne fissassero di conseguenza il valore in modo tale che il commerciante possa cavarsela e assicurarsi una decente condizione di vita. [...]
Ma tu obietti: come dunque deve fare i propri affari la gente, se non è bene portarsi garanti? Resterebbero così indietro molti, che altrimenti potrebbero avvantaggiarsi. Rispondo: esistono quattro modi di comportarsi negli affari con gli altri che sono certamente cristiani, come ho già detto in altra sede. Il primo consiste nel lasciarci prendere e portar via i nostri beni, come insegna Cristo (Matt. 5, 40): «A chi ti prende il mantello, lasciagli anche la tunica e non richiedergliela». Ma questo modo di fare non ha corso tra i commercianti; esso non è stato considerato e predicato come un insegnamento cristiano universalmente valido, ma come un consiglio e un buon suggerimento rivolto agli ecclesiastici e ai perfetti, i quali d'altra parte l'osservano ancor meno di qualsivoglia commerciante. [...]
La seconda maniera consiste nel dare gratuitamente a chi ha bisogno, come Cristo insegna nello stesso passo. Pure questa è una bella opera cristiana ed è per tale motivo che non se ne fa gran caso fra gli uomini. [...] Il terzo modo consiste nel prestare e prendere in prestito, in questo senso, che io do il mio e lo riprendo se mi viene restituito e che non devo preoccuparmi se non mi viene reso. In effetti, Cristo (Luc. 6, 34) determina egli stesso questo modo di prestare dicendo: «Dovete prestare in modo da non sperare che ritorni», cioè: dovete prestare gratuitamente e correre il rischio che vi si renda oppure no. Se vi si rende, riprendete, se non vi si rende fatene dono. Così, secondo il Vangelo, tra il dare e il prestare non c'è altra differenza che questa: chi dona non riprende nulla, chi presta riprende se gli vien reso, ma corre il rischio che il suo diventi un dono. Se qualcuno presta coll'intenzione di riprendere migliorato o aumentato ciò che presta, è un usuraio manifesto e condannato. Poiché non agiscono da cristiani nemmeno quelli che prestano per reclamare o sperare che torni la stessa cosa, invece di accettare il rischio che sia restituita o meno. [...]

Si obbietterà: chi dunque può salvarsi? E dove potremo trovare dei cristiani? Poiché a tali condizioni non potrebbe sussistere sulla terra nessun genere di commercio; si prenderebbe o ci si farebbe imprestare da ciascuno ciò che gli appartiene e si aprirebbe la porta ai malvagi e alle persone pigre e voraci perché prendano tutto, barino e mentano. Il mondo è pieno di questo genere di persone. Rispondo: ho ben detto che i cristiani sono rari sulla terra. È per questo che occorre nel mondo un governo temporale severo e duro che imponga ai malvagi, facendo pressione su di essi, di non prendere né rubare e di restituire quel che hanno avuto in prestito, anche se un cristiano non deve né richiedere né sperare la restituzione. Altrimenti, il mondo si ridurrebbe a un deserto, la pace sarebbe distrutta e le transazioni e i commerci fra gli uomini sarebbero annientati. Tutto questo non mancherebbe di verificarsi se si volesse governare il mondo col Vangelo e non si costringessero i malvagi colle leggi e con la forza a fare e a soffrire quel che è giusto. È per questo che bisogna vigilare sulla sicurezza delle strade, salvaguardare la pace nelle città, amministrare la giustizia nei paesi e lasciare che la spada colpisca risolutamente e arditamente i malfattori, come insegna s. Paolo (Rom., 13,4). Poiché Dio vuole che gli empi siano governati in maniera che non commettano ingiustizia o, almeno, che non lo facciano impunemente. Nessuno deve immaginarsi che il mondo possa essere governato senza che il sangue scorra; bisogna che la spada temporale sia rossa e sanguinante, perché il mondo vuole e deve essere malvagio; e la spada è la verga di Dio e la vendetta divina contro di lui

L’USURA SECONDO CALVINO

In primo luogo, non esiste alcuna testimonianza nella Sacra Scrittura in base alla quale ogni tipo di usura sia totalmente condannata. Il detto di Cristo, comunemente ritenuto di significato tutt'affatto evidente, cioè: “prestate senza interesse” è stato travisato in questo senso. Infatti, in questo passo [Luc. 6, 35] come in altri, censurando i banchetti sontuosi e le adunanze pretenziose dei ricchi, egli ordina di convitare piuttosto i ciechi, gli storpi e altri mendicanti che non possono rendere il contraccambio. Così appunto, in questo passo, volendo correggere la cattiva abitudine della gente di prestare denaro, ci ordina di prestare soprattutto a coloro dai quali non v'è speranza di ottenere restituzione. Noi siamo abituati a considerare principalmente dove potremmo collocare con sicurezza il denaro; ma dovremmo piuttosto aiutare i poveri presso i quali il denaro viene a trovarsi in pericolo. Le parole di Cristo significano, dunque, che egli raccomanda di aiutare i poveri piuttosto che i ricchi. Non vediamo, fino a questo punto, che ogni usura sia proibita.
La legge di Mosè [Deut., 23, 19 = Non farai a tuo fratello prestiti ad interesse, né di denaro, né di viveri, né di nessun'altra cosa] è una legge umana che non ci obbliga oltre i limiti dell'equità e della misericordia. Sarebbe certo ben desiderabile che la pratica dell'usura fosse ovunque bandita, ma poiché ciò è impossibile, bisogna adattarsi all'utilità comune.

GLI ARTICOLI DEGLI ANABATTISTI

1) In primo luogo così intendiamo del battesimo: il battesimo deve essere dato a tutti quelli che hanno imparato la penitenza e il cambiamento della vita e credono veramente che i loro peccati sono stati tolti da Cristo, e a tutti quelli che vogliono camminare nella resurrezione di Gesù Cristo e con lui vogliono essere sepolti nella morte per poter risorgere con Lui e a tutti quelli che in tale opinione lo desiderano da noi, e l'esigono dal loro intimo. Con ciò è escluso ogni battesimo dei fanciulli, il primo e il più grande abominio del Papa. Di ciò abbiamo fondamento e conferma nella Scrittura e negli apostoli Matt., 28, Marc., 16, Atti, 2, 8, 16, 17. A ciò vogliamo attenerci con semplicità e tuttavia con saldezza e con certezza. [...]
3) In terzo luogo: sullo spezzare il pane ci siamo messi d'accordo e abbiamo concordato: tutti quelli che vogliono spezzare un medesimo pane in memoria del corpo spezzato di Cristo e tutti quelli che vogliono bere da un medesimo calice, devono poco prima essersi congiunti in un medesimo corpo di Cristo, cioè nella comunità di Cristo nella quale Cristo è il capo, cioè col battesimo; perché, come S. Paolo indica, come non possiamo insieme partecipare alla tavola del Signore e a quella del diavolo e bere dal calice del Signore e da quello del diavolo — cioè: tutti quelli che hanno comunione con le opere morte delle tenebre, non partecipano affatto alla luce —, così tutti quelli che seguono il diavolo e il mondo non fanno parte di quelli che fuor di questo mondo sono chiamati a Dio; tutti quelli che giacciono nel male, non partecipano affatto al bene. Così dunque può e deve essere: chi non ha la vocazione di un solo Dio ad una sola fede, ad un solo battesimo, a un solo spirito, a un medesimo corpo con tutti i figli di una comunità di Dio, non può neanche essere fatto con loro un medesimo pane, come invece deve essere se si vuole veracemente spezzare il pane secondo il comando di Cristo.
4) In quarto luogo: ci siamo trovati d'accordo sulla separazione, che dobbiamo fare, dai malvagi e dai tristi che il diavolo ha piantato nel mondo, di modo che non abbiamo alcuna familiarità con loro e non ci mescoliamo insieme a loro nei loro abomìni. [...]
6) In sesto luogo: siamo stati d'accordo sulla spada, così: la spada è un ordinamento di Dio al di fuori della perfezione di Cristo; essa punisce e uccide i malvagi e protegge e difende i buoni. Sotto la Legge, la spada è ordinata a punizione e morte sopra i malvagi e per usarla sono stati ordinati i magistrati secolari. Nella perfezione di Cristo però è adoperata solo la scomunica per ammonizione ed esclusione di colui che ha peccato, non mediante l'uccisione del corpo, ma soltanto mediante l'ammonizione e il comando di non peccare più. Ora da molti che non riconoscono la volontà di Cristo verso di noi, viene domandato se un cristiano possa e debba servirsi della spada contro i malvagi per la protezione e la difesa del bene e per amore. La risposta ci è stata rivelata unanimemente così: Cristo ci insegna e ci comanda che noi dobbiamo imparare da Lui, il quale è mite e umile di cuore, e così troveremo quiete per le nostre anime.
Ora Cristo non dice alla donnetta pagana che era stata colta in adulterio, che la si deve lapidare secondo la legge di suo padre (ed egli tuttavia dice: «Come il Padre mi ha comandato, così faccio io»), ma parla secondo la misericordia e il perdono e l'ammonizione a non più peccare, e dice: «Va e non peccare più». Un contegno simile dobbiamo tenere anche noi, secondo la regola della scomunica. [...]
Anche Pietro dice: «Cristo ha patito, non signoreggiato, e ci ha lasciato un esempio perché voi seguiate le sue orme», Infine si afferma che a un cristiano non è permesso diventar magistrato, pei motivi seguenti: l'ufficio della magistratura è secondo la carne, mentre il cristiano è secondo lo spirito; le sue case e la sua abitazione sono carnalmente in questo mondo, mentre la cittadinanza del cristiano è in cielo; le armi delle sue contese e delle sue guerre sono carnali e solo contro la carne, ma le armi del cristiano sono spirituali, contro le fortezze del diavolo.

LE CAUSE DELLA RIFORMA NELLA CRISI DEL CRISTIANESIMO

da Mario Bendiscioli, *La riforma protestante*, in *Nuove questioni di storia moderna*, 1972

Le cosiddette cause della Riforma - vale a dire i moventi ora subconsci ora affermati degli individui e dei gruppi che contestarono la legittimità dell'antica Chiesa, della sua organizzazione, della sua dottrina, della sua prassi liturgica, e vi contrapposero un'altra dottrina, un'altra organizzazione, un'altra forma di culto come quelli veramente e genuinamente cristiani - si ritrovano sostanzialmente nella complessa situazione di crisi che s'era venuta maturando nelle istituzioni, nelle idee, nel comportamento di individui e gruppi nei secoli XIV e XV e che si era venuta accentuando ne' primi decenni del secolo XVI.
Ciò che caratterizza questa situazione, specie tra il secolo XV declinante e l'alba del secolo XVI, è la irrequietudine, l'insoddisfazione, il bisogno del nuovo, l'insofferenza delle istituzioni ereditate, la propensione a battere vie proprie, personali. Accentuatosi, se non proprio iniziatosi, nell'ambito della cultura dell'Umanesimo, questo fenomeno si è poco alla volta allargato alle altre classi, in alto e in basso, ai principi ed ai legisti, come ai ceti artigiani e alle masse più umili dell'incipiente proletariato cittadino ed alle masse rurali, favorito nella sua diffusione dalla maggior facilità del viaggiare, dalla nuova arte della stampa, dal moltiplicarsi dei predicatori itineranti, dai frequenti appelli dei mistici ad una religiosità più intima e personale.
Il prestigio del Papato e dell'Impero, delle due istituzioni cioè che, nella concezione tradizionale, avrebbero dovuto costituire l'ossatura politica e religiosa della società, era ormai decaduto: il primo perché, nella sua manifestazione più appariscente, si era ridotto ad un principato temporale nei fini e nei mezzi; il secondo per la sua evidente impotenza di fronte alle forze centrifughe e particolariste, per l'accentuarsi del separatismo nazionalistico fino a dissolvere la coscienza unitaria del corpus politico cristiano. [...]
Ma anche le forze interne, spirituali, di resistenza si erano infiacchite. Non esisteva più una dottrina filosofica e teologica comune, tale da assicurare nel campo intellettuale quell'unità che l'organizzazione sociale non sapeva mantenere. Anzi, filosofia e teologia erano divenute fonti di controversie ardenti che non di rado si ripercotevano sulla stessa vita sociale, suscitandovi partiti ed aderenze antagonistiche. Nella stessa cultura s'era fatto sentire l'individualismo sotto forma di spirito critico radicale che, nel suo fervore di affermazione, non si riconosceva limiti e non avvertiva la portata socialmente eversiva di talune sue posizioni ed affermazioni: in questo il nominalismo occamistico si era incontrato colla critica filologica degli umanisti.
Lo stesso valeva per la religione. Da moltissimi ne erano seguite le pratiche più per forza di tradizione che per convinzione intima, ed inoltre perché erano ad essa legati da molteplici fili d'ordine economico, sociale, sentimentale. Anzi, in non pochi casi, essa appariva di gran lunga più importante per il suo aspetto economico-sociale, come fonte di redditi, come sistema di benefici e cariche onorifiche, che per la sua intima natura carismatica, quale elargitrice di grazia attraverso i sacramenti. Ma se ciò attraeva i calcolatori, i "carnali" come avrebbero detto san Paolo e sant'Agostino, respingeva al contrario gli "spirituali", gli uomini dalla vita interiore che, coll'occhio fisso all'anima della Chiesa, a Cristo in essa vivente, ne trovavano l'aspetto esteriore troppo contrastante per riconoscere nella chiesa empirica il volto divino dell'istituzione originaria di Gesù il Cristo. Donde il frequente distacco degli spirituali dall'organizzazione chiesastica, una tendenziale svalutazione da parte loro di quanto in essa era organizzativo, rituale e in qualche maniera connesso col sistema beneficiario; donde il loro progressivo ritirarsi su posizioni mistiche, in una religiosità del tutto personale, indifferente, o quasi, a riti e cerimonie chiesastiche. E tutto questo, in non pochi, era accompagnato da una aperta polemica contro lo spirito utilitaristico penetrato in tutte le attività della Chiesa, e più precisamente contro gli istituti giuridici e le deduzioni teologiche canonistiche che li giustificavano: e questa polemica di spirituali veniva accolta con aperta soddisfazione in alto ed in basso e tratta subito a conseguenze pratiche pur esse d'ordine utilitario, del tutto estranee agli idealisti che l'avevano aperta. [...]
Nell'istituzione ecclesiastica pertanto continuano il disordine e la confusione arrecati dal rilassamento della disciplina e dal disorientamento dottrinale che avevano accompagnato lo Scisma d'Occidente.

L'ETICA PROTESTANTE E LO SPIRITO DEL CAPITALISMO

da Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, 1904-5

Quanto inadatte, sono le opere buone come mezzo per la salvezza, tanto sono indispensabili come segno di elezione. Esse sono il mezzo tecnico, non per ottenere la salvezza, ma per liberarsi dall' ansia per la salvezza. […]
Il Calvinista, crea da sé la propria salvezza, correttamente si dovrebbe dire la certezza di essa, ma il suo creare non consiste, come nel Cattolicesimo, in un graduale accumulare di singole azioni meritorie, ma in un controllo *sistematico* di se stesso che ad ogni momento si trova di fronte all' alternativa: sono io eletto o dannato? […]
Il concetto del dovere dell'uomo di fronte alla proprietà a lui affidata, alla quale egli subordina come amministratore o addirittura come macchina intesa al guadagno, grava sulla vita col suo gelido peso. Quanto più grande diventa la proprietà, tanto più grave diventa -se la disposizione ascetica supera la prova -il sentimento della responsabilità per mantenerla intatta per la gloria di Dio e di aumentarla con un lavoro senza tregua. Anche la genesi di questo stile di vita risale con talune radici, come tanti elementi dello spirito capitalistico al Medioevo, ma solo nell'etica del Protestantesimo ascetico trovò il suo conseguente fondamento morale. La sua importanza per lo sviluppo del capitalismo è evidente. […]
La valutazione religiosa del lavoro professionale laico, indefesso, continuo, sistematico, come del più alto mezzo ascetico, e al tempo stesso come della più alta, sicura e visibile conferma e prova dell'uomo rigenerato e della sincerità della sua fede, doveva essere la leva più potente che si potesse pensare per l'espansione di quella concezione della vita, che noi abbiamo definito come "spirito del capitalismo". E se connettiamo quella limitazione del consumo con questo scatenamento dello sforzo teso al guadagno, il risultato esteriore è evidente: formazione del capitale per mezzo di una costrizione ascetica al risparmio. Gli ostacoli che si opponevano al consumo di ciò che si era acquistato dovevano avvantaggiare il suo impiego produttivo come capitale di investimento.